

## 1870-1914. L'ETA' DEGLI IMPERI

### L'imperialismo

#### Le radici politico-economiche dell'Imperialismo

La sovrapproduzione, vale a dire l'esistenza di impianti manifatturieri eccessivi da un lato, e il sovrappiù di capitale che non poteva trovare un investimento profittevole all'interno del paese dall'altro, forzarono la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda e la Francia a collocare porzioni sempre più grandi delle loro risorse economiche al di fuori dell'area del loro attuale dominio politico e perciò spinsero ad intraprendere una politica di espansione per conquistare nuove aree. Le origini economiche di questo fenomeno sono messe a nudo da periodiche depressioni commerciali, causate dal fatto che i produttori non trovano mercati adatti e profittevoli per collocare la loro merce (... ) Ogni miglioramento dei metodi di produzione, ogni concentrazione di proprietà e di controllo, sembra accentuare questa tendenza. Via via che una nazione dopo l'altra entra nell'economia delle macchine e adotta metodi industriali avanzati, diventa più difficile per i suoi produttori, mercanti e finanziari disporre con profitto delle loro risorse economiche; essi sono sempre più tentati di utilizzare i loro governi in modo da assicurare al loro uso particolare, per mezzo di annessioni e di protettorati, qualche lontano paese arretrato. Si potrebbe obiettare, a questo punto, che il processo è inevitabile, e così sembra infatti ad uno sguardo superficiale. Ovunque appaiono eccessiva capacità di produzione ed eccessivi capitali in cerca di investimento. È ammesso da tutti gli uomini d'affari che la crescita della capacità produttiva nei loro paesi eccede l'aumento dei consumi, che si possono produrre più beni di quanti possono essere venduti ad un prezzo profittevole, che esiste più capitale di quanto può trovare un investimento remunerativo. È questa situazione che rappresenta la radice economica dell'imperialismo. Se i consumatori del nostro paese aumentassero il loro livello di consumo in modo tale da mantenere il passo con l'aumento della nostra capacità produttiva, non vi sarebbe un eccesso di merci o di capitali così rilevante da farci usare l'imperialismo per trovare mercati «di sbocco» [Il commercio estero, naturalmente, esisterebbe lo stesso; ma non vi sarebbe difficoltà a scambiare un piccolo sovrappiù dei nostri manufatti con il cibo e le materie prime di cui abbiamo annualmente bisogno e tutti i nostri risparmi, se lo desiderassimo, potrebbero venir investiti in Gran Bretagna. (...)]

Molti sono arrivati a capire con la loro analisi che è assurdo spendere metà delle nostre risorse finanziarie per lottare per la conquista di nuovi mercati quando bocche affamate, corpi malvestiti e case mal arredate indicano l'esistenza di innumerevoli bisogni materiali insoddisfatti tra la nostra popolazione. (...) Non è affatto nella natura delle cose che si debbano spendere le nostre risorse nel militarismo, nella guerra e in una diplomazia rischiosa e fraudolenta per trovare mercati per le nostre merci e il nostro capitale in sovrappiù. Una comunità intelligente e progressista, basata su una sostanziale eguaglianza di opportunità economiche e di educazione, aumenterà il suo standard di consumi in corrispondenza ad ogni aumento della capacità produttiva e potrà trovar piena occupazione per una quantità illimitata di capitale e di lavoro entro i confini del proprio paese. Quando la distribuzione dei redditi è tale da permettere a tutte le classi della nazione di trasformare i bisogni che esse sentono in effettiva domanda di merci, non ci può essere sovrapproduzione, né sotto-utilizzazione dei capitali e del lavoro; e neppure vi sarà la necessità di lottare per assicurarsi i mercati esteri.

(J. A. HOBSON, *L'imperialismo*, trad. di L. MELDOLESI e N. STAME, Newton & Compton, Roma 1996, pp. 110-115)

### 2. Il fenomeno dell'Imperialismo

Un'economia mondiale la cui andatura era dettata dal nucleo capitalistico, sviluppato o in via di sviluppo, era destinata secondo ogni probabilità a mutarsi in un mondo in cui gli 'avanzati' dominavano gli 'arretrati'; insomma, in un mondo imperiale.(...) La maggior parte del mondo extraeuropeo, ad eccezione delle Americhe, fu formalmente

**Capitalismo e imperialismo**

<p>spartito in territori soggetti al governo esplicito, o all'implicito dominio politico dell'uno o dell'altro <u>di un manipolo di Stati</u>; principalmente Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio, Stati Uniti, Giappone.(...) Due grandi regioni del mondo furono, in pratica, totalmente spartite: l'Africa e il Pacifico. (...) In Asia (...) restava una vasta zona nominalmente indipendente; ma non senza che i vecchi imperi europei ampliassero e arrotondassero i loro cospicui possedimenti. (...) <u>Questa spartizione del mondo fra un pugno di Stati (...) era l'espressione più vistosa di quella crescente divisione del globo in forti e deboli, 'avanzati' e 'arretrati'</u>. (...) Era altresì un fenomeno singolarmente nuovo. (...) <u>Il termine "imperialismo"</u> cominciò a entrare nel lessico politico e giornalistico durante gli anni 1890, nel corso dei dibattiti sulla conquista coloniale. Inoltre esso acquistò allora la dimensione economica, che, concettualmente, ha conservato fino ad oggi. (...) Imperi e imperatori erano realtà di vecchia data, ma l'imperialismo era una novità assoluta. (...) <u>Era, insomma, un termine nuovo inventato per designare un fenomeno nuovo.</u> (...)</p>	<p><b>Imperialismo e spartizione del globo</b></p>
<p>Il primo compito dello storico è ristabilire il fatto ovvio (e che nessuno negli anni 1890 avrebbe negato) che <u>la divisione del globo aveva una dimensione economica</u>. Dimostrare questa realtà di fatto non equivale a risolvere tutti i problemi relativi all'imperialismo di questo periodo. Lo sviluppo economico non è una sorta di ventriloquo a cui tutto il resto della storia funge da pupazzo. E neanche l'uomo d'affari più unilateralmente dedito a trarre profitto, poniamo, dalle miniere d'oro e di diamanti del Sudafrica può essere considerato soltanto una macchina per fare soldi. Costui non era immune dalle suggestioni politiche, emotive, ideologiche, patriottiche o magari razziali così manifestamente legate all'espansione imperiale. Nondimeno (...) anche i moventi apparentemente estranei all'economia, come i calcoli strategici delle potenze rivali, vanno analizzati tenendo presente la dimensione economica. Anche oggi la politica mediorientale, tutt'altro che spiegabile su basi puramente economiche, non può essere studiata seriamente senza tenere presente il petrolio.</p>	<p><b>Nascita del termine imperialismo</b></p> <p><b>Dimensione economica dell'imperialismo</b></p>
<p>Ora <u>il dato principale riguardo al XIX secolo è la creazione di un'unica economia globale</u>, man mano estesa agli angoli più remoti del mondo, e la rete sempre più fitta di operazioni economiche, di comunicazioni e di movimenti di merci, denaro e persone che collegava i paesi sviluppati gli uni con gli altri e con il mondo sottosviluppato. <u>Senza di ciò non vi sarebbe stato motivo che gli Stati europei si interessassero se non fugacemente delle faccende, poniamo, del bacino del Congo, o si impegnassero in dispute diplomatiche riguardo a un atollo del Pacifico.</u> (...)</p>	<p><b>Globalizzazione economica e imperialismo</b></p>
<p>Ma il nodo della situazione economica globale era che una serie di economie sviluppate sentivano simultaneamente lo stesso bisogno di nuovi mercati. (...) <u>La spartizione delle zone non occupate de "Terzo Mondo fu la logica conseguenza derivata in un certo senso dal protezionismo</u>, che dal 1879 aveva guadagnato terreno quasi dappertutto "Se voi non foste così ostinatamente protezionisti, disse il premier britannico, nel 1897, all'ambasciatore francese, "non ci vedreste così smaniosi di annessere territori".</p>	<p><b>Protezionismo e imperialismo</b></p>
<p><u>A questo punto diventa difficile districare il movente economico per l'acquisto di territori coloniali dall'azione politica necessaria allo scopo</u>, dato che il protezionismo di qualsiasi specie ha bisogno della politica per funzionare in sede economica. (...) C'era anche l'importanza</p>	<p><b>Dimensione politica dell'imperialismo</b></p>

<p>simbolica o reale che ai predoni toccasse una porzione adeguata del bottino. Quando le potenze rivali cominciarono a suddividersi la carta dell'Africa o dell'Oceania, ognuno cercò naturalmente di evitare che una parte eccessiva (o un boccone particolarmente appetitoso) toccasse alle altre. <u>Una volta che il rango di grande potenza venne così ad essere associato al fatto di inalberare la propria bandiera su qualche spiaggia orlata di palme (o più spesso su aride sterpaglie) l'acquisto di colonie diventò di per sé uno <i>status symbol</i>, indipendentemente dal loro valore. (...) L'Italia si impegnava nell'occupazione di tratti desertici, pochissimo attraenti per affermare la sua posizione di grande potenza. (...) In breve politica ed economia non sono separabili in una società capitalistica, più di quanto lo siano religione e società in una società islamica.(...)</u></p> <p><u>Ma l'Età imperiale fu un fenomeno non solo economico e politico, bensì anche culturale. (...) I non europei e le loro società furono considerati sempre di più, e generalmente, inferiori indesiderabili, deboli, arretrati, addirittura infantili. Erano soggetti da conquistare, o almeno da convertire ai valori della sola vera civiltà, quella rappresentata dai mercanti, dai missionari e dalle schiere di armati carichi di armi da fuoco. (...) Eppure lo stesso infittirsi della rete delle comunicazioni globali, la stessa accessibilità delle terre straniere intensificarono direttamente o indirettamente il confronto e la commistione del mondo occidentale con quello esotico. Coloro che conoscevano e riflettevano su entrambi erano pochi, anche se nel periodo imperialistico il loro numero fu accresciuto da scrittori che si proponevano di fungere da intermediari tra i due: scrittori o intellettuali per vocazione e per professione marinai (come Pierre Loti e, più grande di tutti, <b>Joseph Conrad</b>) soldati e amministratori (...), giornalisti coloniali (come <b>Rudyard Kipling</b>) (...) <u>Questi barlumi di mondi stranieri non avevano carattere documentario, quale che fosse la loro intenzione. Erano ideologici e rafforzavano in genere il senso di superiorità dei 'civilizzati' sui 'primitivi'. (...)E tuttavia in questo esotismo c'era un lato più positivo. Amministratori e soldati con interessi intellettuali (...) meditavano sulle differenze tra la propria società e quelle che si trovavano a governare; e produssero su queste ultime una massa di studi imponente (...) e riflessioni teoriche che trasformarono le scienze sociali occidentali. Gran parte di questo lavoro era un sottoprodotto del dominio coloniale o mirava a coadiuvarlo, e per lo più si basava indiscutibilmente su un senso incrollabile della superiorità del saper occidentale su ogni altro. (...)</u> Pure, nonostante le critiche post-coloniali, questo lavoro non può essere liquidato senz'altro come un'altezzosa svalutazione delle culture extraeuropee. Per lo meno <u>la parte migliore di esso lo prendeva molto sul serio, come cosa da rispettare e da cui trarre insegnamento. In campo artistico, specie nelle arti visive, <b>le avanguardie occidentali</b> trattavano le culture extra-occidentali pienamente alla pari; e anzi in questo periodo furono largamente ispirate da loro. E ciò vale non solo per arti che si ritenevano rappresentare civiltà raffinate, per quanto esotiche (come la giapponese, che ebbe una spiccata influenza sulla pittura francese), ma per quelle considerate "primitive", e in particolare quelle dell'Africa e dell'Oceania. Senza dubbio il cosiddetto "primitivismo" costituiva la loro principale attrattiva, ma è innegabile che le vanguardie del primo novecento insegnarono agli europei a vedere quelle opere come arte – e spesso come grande arte – in sé e per sé, indipendentemente dalla loro origine.(...)</u></u></p>	<p><b>Imperialismo e politica di potenza</b></p> <p><b>Dimensione culturale dell'imperialismo</b></p> <p><b>Imperialismo come missione civilizzatrice</b></p> <p><b>Confronto fra civiltà diverse</b></p> <p><b>Scoperta delle civiltà esotiche nelle avanguardie artistiche</b></p>
---	--

Va brevemente ricordato un ultimo aspetto dell'imperialismo: il suo impatto sulle classi dirigenti e medie degli stessi paesi metropolitani. In un certo senso l'imperialismo manifestò, come nient'altro avrebbe potuto fare, il trionfo di queste classi e delle società create a loro immagine. Un pugno di paesi, prevalentemente dell'Europa nord-occidentale, dominava il globo. (...) Quale prova più manifesta di un'assoluta superiorità? (...)

Tuttavia il trionfo imperiale suscitava problemi e incertezze. (...) In primo luogo contrapponeva una piccola minoranza di bianchi (...) alla massa dei neri, dei bruni, forse soprattutto dei gialli. (...) Potevano imperi mondiali conquistati con tanta facilità, poggiati su una base tanto ristretta, governati in modo così assurdamente agevole grazie alla devozione di pochi e alla passività dei molti, potevano questi imperi, durare? **Kipling**, il massimo e forse l'unico poeta dell'imperialismo, salutò nel 1897 il Giubileo di Diamanti della regina Vittoria, momento supremo di demagogico orgoglio imperiale, con un monito profetico sulla caducità degli imperi:

Far-called, our navies melt away;  
On dune and headland sinks the fire:  
Lo, all our pomp of yesterday  
Is one with Nineveh and Tyre!  
Judge of the Nations, spare us yet,  
Lest we forget, lest we forget.

(...) L'incertezza era a doppio taglio. (...) La ricchezza e il lusso generati dalla forza e dallo spirito di iniziativa non avrebbero indebolito le fibre dei muscoli il cui sforzo costante era necessari per mantenerli? L'impero non portava al parassitismo delle metropoli, e al trionfo prima o poi dei barbari?

(...) La *belle époque* della borghesia avrebbe così portato al suo disarmo. Gli amabili, innocui Eloi del romanzo di **H. G. Wells**, dediti a una vita solare di giochi, sarebbero stati alla mercé degli scuri Morlock sui quali dovevano fare assegnamento, e contro i quali erano impotenti. "L'Europa", scriveva l'economista tedesco Schulze-Gaevernitz, "...trasferirà il peso del lavoro fisico ... sui popoli di colore, contentandosi di vivere di rendita; e così, forse, preparerà la via all'emancipazione economica e poi politica di quei popoli". Questi erano i brutti sogni che turbavano il sonno della *belle époque*.

E. J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi*.

**Problemi e  
incertezze  
dell'imperialismo**